



Italo Balbo, al centro, con Benito Mussolini, a sinistra (Foto: Publifoto)

Ecco come i gerarchi Balbo e Federzoni affrontarono Mussolini per fargli revocare le assurde leggi razziali di 60 anni fa

Ebrei, paura e coraggio

Bruno Gatta
 Il silenzio non è sempre coraggio. Tacere in Senato sulle leggi razziali fu per Croce una colpa. Per lui e per gli altri senatori antifascisti che sedevano a Palazzo Madama, Albertini, Casati, Einaudi, Frassati, De Nicola ecc. Se ne rammaricano gli antifascisti ortodossi, abituati a santificare il filosofo, a onorarlo senza peccato e senza paura. Invece qualche paura il senatore la ebbe allora, nel 1938, e anche prima. Quando nel '35 gli italiani offrirono l'oro alla patria in risposta alle sanzioni, a casa Croce ci fu discussione. Lei, l'intransigente donna Adelina, diceva di no, che consegnare la medaglietta di senatore e altri oggetti ricordo era una specie di capitolazione al duce vincitore; mentre lui replicava che non si doveva esagerare la portata di quel suo gesto, che significava che la sua opposizione al regime non era opposizione all'Italia, impegnata in guerra contro l'Abissinia. Nella querelle familiare il marito riuscì una volta tanto ad avere la meglio sulla più giovane moglie.

Sugli ebrei la simpatia manifesta di Croce era per i perseguitati, la riprovazione per i persecutori. Rivelatrice è una sua lettera della seconda metà di quel 1938, in risposta a un appello apparso sulla stampa svedese in favore degli ebrei tedeschi: «Voi mi crederete che non è soltanto come risultato della mia azione filosofica e storica, ma semplicemente come uomo civile e come liberale che mi sono ribellato contro le atroci persecuzioni degli ebrei che si verificano in Germania e in Austria. Da cinque anni sto scrivendo in loro difesa, una volta dopo l'altra, in saggi e proteste, e ho dimostrato quale interesse e affetto porto realmente ai miei amici ebrei in Germania... Ora, disgraziata-

mente, è stata improvvisamente iniziata anche in Italia l'azione razziale anti ebrea. Non si conosce ancora quale sarà l'attuale effetto di questa legislazione, ma, in ogni caso, spero ferventemente che non durerà a lungo. Questi fatti che accadono davanti ai nostri occhi terrificati in tante parti del mondo sorpassano i limiti dell'emozione e della tradizione in cui crebbe la mia generazione e che è sempre stata considerata sacra. L'accumulazione degli orrori e la impossibilità di opporsi a essi in modo effettivo induce a una rassegnazione dello spirito, che è affine al torpore e alla indifferenza. Mi pare che questo sia uno dei peggiori aspetti della situazione e ciò mi ha colpito con melanconia».

La melanconia politica di Croce sconfinava nella rassegnazione, nel torpore e nell'indifferenza e, forse, proprio per questo lui e gli altri suoi amici senatori antifascisti non colsero l'occasione del voto sulle leggi razziali per ripetere la dimostrazione di dissenso, fatta nell'aula di Palazzo Madama dieci anni prima, disapprovando clamorosamente la Conciliazione. Ma, se non la loro, opposizione ugualmente ci fu e lo storico attento che non giudica e manda secondo i preconcetti della polemica d'uso antifascista, ma ama e approfondisce la storia verità, la rintraccia nientemeno che negli organi stessi del regime, financo nel Gran consiglio, dove alcuni notabili in camicia nera non si nascosero nel silenzio ed ebbero il coraggio di parlare. Fra essi due quadrumviri, Balbo e De Bono e l'ex nazionalista Federzoni. La discussione gran consiliare fu aperta dal gerarca veronese che, come ex ufficiale in servizio permanentemente effettivo, si preoccupa-

va della condizione amara in cui si sarebbero trovati valorosi capi militari come i generali Liuzzi, Modena, Pugliese e altri esemplari servitori della patria in guerra. Aggiunse Federzoni: «Vista l'impossibilità di indurre Mussolini a recedere dalla stupida imitazione che la clausola della discriminazione fosse una cosa seria». Quanto a Balbo gliene darà atto lo stesso Mussolini, parlando con De Bognac (1941): «Aveva difeso (gli ebrei) con estremo coraggio civile». Era una questione che lo feriva politicamente e anche umanamente. La sera dopo il Gran consiglio andò a Udine, in famiglia, e la mon-

Più degli antifascisti, furono queste figure mitiche del fascismo che, assieme a Gentile, Marinetti, Rino Alessi ed Ezio Garibaldi, si batterono con decisione contro l'iniquo provvedimento

glie raccolse il suo sfogo accorato: «Ma ci pensi che i figli di Renzo (Ravenna) non possono essere come i miei?». Nei mesi successivi prese carta e penna e scrisse a Mussolini una lunghissima lettera, per chiedere un trattamento speciale per gli ebrei della Libia: fin dai tempi di Augusto - gli ricordava - godevano la protezione dei romani.

Un'altra figura consolare del fascismo che dissentì sulla politica ebraica, e che seppe mantenersi estranea alla causa antisemita, Giovanni Gentile, e con lui parecchi intellettuali, di firma e di cartello: Bontempelli, il quale, accademico fascista, rimproverò a Bottai il suo antisemitismo e rifiutò di salire sulla catte-

dra fiorentina di Momigliano; Marinetti, Alessi, compagno di scuola di Mussolini, Ezio Garibaldi, nipote del duce dei Mille. La guerra agli ebrei - tuonava Marinetti in *Artecrazia* - vi fa gioco: «Mi domando sempre più perplesso se non siete voi, e non gli ebrei, che attraverso queste ricorrenti campagne, vi siete accollati il compito di spazzar via questi ultimi, pochi pochissimi autentici fascisti della vigilia che ancora sono in qualche modo in circolazione ostacolando, misconosciuti e affamati, la marcia trionfale degli innumerevoli sfruttatori eroi della sesta giornata».

Su *Camicia rossa* il nipote di Garibaldi attaccò con impeto il manifesto degli scienziati e le cognonerie (dal nome di Giulio Cogni) dei vari razzisti nostrani, ma soprattutto mise alla berlina l'antisemitismo da strapazzo di quegli intellettuali che traducevano in italiano le sciocchezze che si stampavano in Germania. Sul triestino *Piccolo* da lui diretto, Alessi, in polemica con Farinacci,

ma per farsi leggere dal suo antico compagno di scuola romagnolo: se si vuole adottare un concetto di razza solo antropologica «sarà forse bene non perdere troppo tempo prima di cancellare dalla storia irredentistica di Trieste il quarto di secolo in cui Felice Venezian dirigeva con diritta coscienza di italiano la politica adriatica; di mandare al crogiuolo la pallottola di piombo che stroncava sul Carso la nobile esistenza di Giacomo Venezian, uno cioè fra i più puri fondatori del nazionalismo italiano, di strappare due medaglie d'oro, fra le sei che onorano, coi loro morti gloriosi, il gagliardetto dei volontari di Trieste». Nella città

di San Giusto vi sono «italiani di origine israelitica che non meritano di essere sottoposti alla umiliazione di certe statistiche generiche, dopo essere stati ammessi all'onore e all'onere degli incarichi pubblici, e a figurare coi loro nomi migliori - quelli dei caduti in guerra per l'Italia - sulle pareti del più nobile sacrario del patriottismo italiano: la cella di Guglielmo Oberdan».

Un discorso particolare va fatto per Bottai, la cui impenata razzista destò stupore tra gli stessi fascisti, Ciano per esempio, tra i suoi molti amici intellettuali, lui un moderato, uomo di cultura, avviato sulla via di avvicinamento alla fede cristiana tramite don De Luca. Forse fu una ragione esclusivamente politica, dato che era, questo sì, soprattutto un'intelligenza politica. Comunque già nell'aprile '42, in piena guerra, su *Primato* aveva corretto la rotta: «Uno dei risultati più accertati da noi, dopo qualche anno dalla *carta della razza*, è questo: che la razza non è l'unico elemento determinante e assorbente della vita statale e nazionale... È un errore identificare, vincolare un popolo al suo passato di cui la razza sarebbe la portatrice unica». Ripensamento cauto e imbarazzato di una sbandata ideologica.

Questa carrellata di posizioni fasciste contrarie alla politica razziale è istruttiva: non tanto per compararle all'indifferenza politica di Croce senatore, che non andò a votare in Senato le leggi inique. Il silenzio spesso nella storia e nella vita copre la paura. Ma, piuttosto, per trarne una sommessale lezione: il bene e il male, il giusto e l'ingiusto sono trasversali. E non si può separarli in due campi opposti. Non c'è una storia maiuscola e una minuscola, ma una storia unica che non è fascistica e nemmeno antifascistica, ma storia viva che assembla nel suo scorrere meriti e colpe, grandezze e non grandezze, umane le une e le altre.